

CONSOLARE GLI AFFLITTI

Un po' incompresa e spesso trascurata, questa opera di misericordia spirituale è ritornata nel vivo della coscienza e della pratica dei cristiani del nostro tempo. Le tragiche vicende legate al terrorismo e alla violenza che dall'11 settembre 2001 (la caduta delle Torri Gemelle a New York) a oggi hanno segnato (e purtroppo segneranno ancora) la nostra vita quotidiana e la vita delle nostre città, hanno riproposto con forza il bisogno di un'opera "mondiale" di consolazione.

Se poi pensiamo alle molte vittime e ai lutti del frequente ripetersi di terremoti, alluvioni e di altre catastrofi ambientali, il bisogno di consolazione non conosce più limiti. Vite stroncate, famiglie smembrate, persone colpite da traumi e ferite che le hanno invalidate fisicamente e psicologicamente, diventano il vasto campo dell'afflizione nel quale il cristiano, come buon Samaritano, è chiamato a versare l'olio della consolazione e a prestare le cure della sua vicinanza e della sua compassione, della sua premura e della sua partecipazione.

Accanto a tutto ciò e ad altri avvenimenti dolorosi, di cui veniamo ogni giorno tempestivamente informati dai media, va collocato anche il vissuto quotidiano segnato dalla malattia, dal lutto, dalla mancanza di lavoro, di affetto, di casa, di risorse economiche. È il vissuto quotidiano di cui ciascuno di noi conosce il pianto e le lacrime, al punto da fare nostra la verità delle parole dell'orante dei Salmi: «Le lacrime sono il mio pane giorno e notte» (Sal 42,4). Qui il cristiano è chiamato a essere veramente vicino, solidale, consolatore.

«Dio ha visitato il suo popolo»

Il modello cui guardare nel praticare con amore questa opera di misericordia è sempre Gesù. In tutto simile a noi, fuorché nel peccato, Gesù non ha esitato a lasciarsi coinvolgere dal pianto e dalle lacrime di quanti ha incontrato sul suo cammino. I Vangeli ci narrano alcuni di questi incontri nei quali il pianto di Gesù e le sue lacrime hanno consolato il pianto e le lacrime di chi era nel lutto e

nel dolore. “Pianto e lacrime” sono, nel modo di esprimersi dell’uomo della Bibbia, ciò che noi chiamiamo “afflizione”. Uno di questi incontri avviene tra Gesù e la vedova di Nain. Ecco:

«In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i discepoli e una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova, e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: “Non piangere!”. Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: “Ragazzo, dico a te, àlzati!”. Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: “Un grande profeta è sorto tra noi”, e “Dio ha visitato il suo popolo”» (Lc 7,11-16).

Nel raccontare questo episodio l’evangelista Luca ci offre come una “metodologia” per compiere questa opera di misericordia. Consolare è possibile se noi “vediamo”, cioè se ci accorgiamo di quanto accade al nostro prossimo. È “vedendo” la vedova, cioè accorgendosi di lei, che Gesù ne incrocia il pianto e le lacrime, ne percepisce il dolore e lo strazio provocati dal lutto, con il conseguente smarrimento originato dal sapere di dover affrontare in solitudine il resto della vita. Accanto al “vedere”, ecco un secondo atteggiamento, quello che scaturisce dal “non passare oltre” (noi diremmo: dal “non girarsi dall’altra parte”) nei confronti di chi abbiamo visto, ma immedesimandoci in lui: è l’atteggiamento della “compassione”: «Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione». L’evangelista Luca esemplifica molto bene tutto ciò quando, nella parabola del buon Samaritano, mette a confronto la compassione di chi si è immedesimato nel pianto e nelle lacrime del ferito con l’indifferenza di chi invece ha scelto di “passare oltre”, di non immedesimarsi nella sua carne ferita (cf Lc 10,30-37).

Anche “farsi vicino” (o “avvicinarsi”, “farsi prossimo”) e “toccare” sono parte della metodologia offerta da Luca («[Gesù] si avvicinò e toccò la bara»). Questi due verbi esprimono quella che noi chiamiamo *la comunicazione non verbale*, cioè non affidata alle parole, ma a gesti e segni profondamente espressivi e significativi, che parlano da sé. Sono i due verbi del silenzio e dell’abbraccio, dell’ascolto e del cuore, che esprimono una totale immedesimazione con il pianto e le lacrime del nostro prossimo, del nostro

vicino. È una metodologia importante, questa, perché spesso noi rischiamo di affidare la consolazione alle molte parole (forse troppe). Il silenzio e l'abbraccio, l'ascolto e il cuore rendono visibile la stessa presenza di Dio, spesso non più avvertita (se non rifiutata) da chi è nel pianto e nelle lacrime e si chiede, deluso, dov'è questo nostro Dio. Per questo l'incontro di Gesù con la vedova di Nain è visto da tutti come la "visita" che Dio fa al suo popolo e alla sua creatura che è nel dolore («Dio ha visitato e redento il suo popolo»). E quando Dio "visita", porta con sé guarigione e salvezza, consolazione e vita (come è avvenuto per il figlio della vedova, che Gesù ha risuscitato).

SOPPORTARE PAZIENTEMENTE LE PERSONE MOLESTE

La fretta, i molti impegni che si susseguono, gli orari che condizionano i ritmi e le relazioni della vita quotidiana sono gli ostacoli più frequenti che incontra questa opera di misericordia. Nel clima frenetico delle nostre giornate diventa sempre più difficile mantenere la padronanza di noi stessi e sopportare la presenza del nostro prossimo. Diventa anche difficile applicare alle stesse relazioni in famiglia il "trinomio della pazienza" che spesso ci ricorda papa Francesco: «Permesso, grazie, scusa». Quanta pazienza con i figli che a tavola in continuazione digitano messaggi e quanta ancora con chi non conosce una pausa nel guardare la televisione!

Il "decalogo del tempo"

Il Dio della Bibbia che, come canta il Salmo 139, tutto sa di noi («Signore, tu mi scruti e mi conosci», v. 1), che guida il nostro agire («Tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo», v. 2) e che osserva l'alternarsi frenetico delle nostre giornate con il breve momento del riposo («Osservi il mio cammino e il mio riposo», v. 3) è anche il Dio che può farci il dono della pazienza e il dono di riconoscere il diritto del prossimo di essere il nostro primo interlocutore, il nostro "tu". Non è raro, infatti, che il nostro primo "tu" sia il cellulare con la sua vasta gamma di applicazioni e chi tenta di fraporsi a questa connessione sia considerato persona molesta, insopportabile.

Dio allora ci propone un suo “decalogo del tempo”, che riporta l’equilibrio e l’armonia tra noi che vogliamo essere i soli gestori del nostro tempo e il prossimo che, con le sue esigenze e la sua presenza, chiede di diventare il nostro “tu” (a volte con delicatezza che ci piega, a volte con molestia che ci indispette): *«C’è un tempo per nascere e un tempo per morire... c’è un tempo per demolire e un tempo per costruire... c’è un tempo per piangere e un tempo per ridere... un tempo per fare lutto e un tempo per danzare... un tempo per tacere e un tempo per parlare... un tempo per amare e un tempo per odiare» (Qoèlet 3,1-8).*

Il “decalogo della pazienza”

A questo “decalogo del tempo” che ci fa condividere con pazienza il ritmo della nostra vita con il ritmo del nostro prossimo molesto, si può aggiungere anche il “decalogo della pazienza”, che l’apostolo Paolo ha consegnato ai cristiani di Colosse: *«Rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità [=pazienza], sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Col 3,12-13).*

Nella lettera ai Galati (6,2) l’apostolo sintetizza questo decalogo in sole sette parole: *«Portate i pesi gli uni degli altri»*. Il numero sette nella Bibbia è il numero della perfezione. Il verbo “portare” è il verbo della pazienza, che ci rende capaci di accorgerci del nostro prossimo e di farci carico della sua presenza (gradita o molesta).

Riflessioni personali o di coppia

- *Gesù si è lasciato coinvolgere dal nostro pianto e dalle lacrime per mostrarci la sua vicinanza d’amore: ma tu ti accorgi della sua visita e condivisione?*
- *Come ti fai strumento di consolazione per i tuoi cari? E’ aperto e pronto il tuo cuore a dare vita e speranza?*
- *Dio usa tanta pazienza verso di te: ma tu sai mettere in pratica il trinomio della pazienza in casa e ovunque?*
- *Sei testimone di umanità e misericordia verso chi ti importuna e chiede tempo e attenzione?*